



gennaio 2006

mc

messaggero cappuccino

ANNO L - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

01 Cerca, che Dio ti trova



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Antonello Ferretti,
Fabrizio Zaccarini, Cristina Berardi, Alessandro Casadio,
Elisa Fiorani, Stefano Folli, Lucia Lafratta, Antonietta Valsecchi

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 – 40026 IMOLA BO
tel. 0542.40265 – fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
web www.messaggerocappuccino.com

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. – Sped.abb.post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB – BO
Filiale di Bologna Euro 0.08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTO
Italia: euro 24,00
Esteri: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 – 40026 IMOLA (BO)

GRAFICA
Studio Salsi Comunicazione – tel 0522-516696

STAMPA
Grafiche Dehoniane
Via Scipione Dal Ferro 4 – 40138 BOLOGNA
tel 051.393811 – fax 051.342199

Sommario

- 3 Editoriale**
Pronti, prontissimi, via!
di Dino Dozzi
- 5 Lettere al Direttore**
Incontrarsi in santa pace
- 6 Parola e sandali per strada**
Un Logos fatto di carne
di Giorgio Butterini
- 9 Incontri ravvicinati**
di Giuseppe De Carlo
- 12 Parola e sandali per strada**
Tre domande
per non smettere di cercare
di Thaddée Matura
- 15 Appunti di un viaggio**
di Letterio Mauro
- 18 Parola e sandali per strada**
E vide che era cosa bella
di Marko Ivan Rupnik
- 21 Ascolta il libro vivente**
di Andrea Schnöller
- 24 Non basta la Parola**
di Stefania Monti
- 26 La sfida di una vita**
di Mauro Jöhri
- 29 I racconti dell'etica XL**
di Guido Mocellin
- 32 La credibilità del moscerino**
intervista a Luisito Bianchi
a cura di Fabrizio Zaccarini
- 35 Pensierino**
- 36 In missione**
La grande gioia da condividere
di Antonello Ferretti
- 39 Mal d'Africa di un etiope bianco**
intervista a Silverio Farneti
a cura di Saverio Orselli
- 42 Adottare un progetto**
di Adriano Parenti
- 45 In convento**
Con 'sta pioggia e con 'sto vento
c'è chi bussa
di Dino Dozzi
- 48 Il miracolo della premura**
di Alessandro Piscaglia
- 49 Avviati nel cammino**
di Bruno Benini
- 50 Nel coro fra gli angeli**
di Alberto Casalboni e Alfredo Rava
- 51 Esperienze francescane**
Il tempo di prendere il largo
di Stefano Folli
- 53 Un seme che piano germoglia**
di Matteo Ghisini
- 55 Poesia**
a cura di Fabrizio Zaccarini
- 56 Dialogare**
Ognuno ha bisogno di tutti
di Enzo Bianchi
- 59 L'amore del sarto**
di Brunetto Salvarani
- 62 Copia e incolla**
Fioretti a fumetti
di Alessandro Casadio
- 64 Evidenziatore**
a cura di Antonietta Valsecchi
- 66 In questo mese**

Pronti, prontissimi, VIA!

Questo numero di "Messaggero Cappuccino" è particolarmente importante per due motivi: il primo legato ai cinquant'anni che compie, il secondo legato alla data di nascita. Spieghiamoci meglio.

MC, come testata della rivista – prima mensile, poi bimestrale – dei Cappuccini bolognesi-romagnoli, celebra quest'anno il suo 50° di vita, che è un bel traguardo. Ma ecco la ricorrenza ancor più importante: questo numero di MC segna la nascita del mensile dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, finalmente riuniti dopo la forzata divisione del 1678: le

due riviste precedenti – *Frate Francesco* in Emilia e *Messaggero Cappuccino* in Romagna – si sono fuse in una sola, quella che i lettori hanno tra le mani.

La veste grafica è del tutto nuova, con copertina a quattro colori, ma conservandone austeramente solo due all'interno; le pagine passano da trentasei a sessantaquattro; la periodicità passa da bimestrale a mensile e aumenta anche il numero di copie.

La rivista ha due parti: la prima tematica, la seconda d'attualità. Ogni numero ha un tema che viene trattato dal punto di vista biblico ("Parola"), poi





nella sua rilettura francescana ("e sandali") e infine nell'attualità ("per strada"). Quest'anno i vari temi partiranno tutti dal vangelo di Giovanni.

La seconda parte ha diverse rubriche: "In missione" (rubrica curata da Antonello Ferretti) ci porta alla nostra presenza in Dawro Konta (che quest'anno compie dieci anni e a cui dedicheremo quindi il numero missionario speciale di maggio), in Turchia, in Centrafrica, in Romania; ai lettori parleremo della vita missionaria, ma anche della cultura dei popoli di quei Paesi, e non mancherà l'invito a sostenere iniziative di solidarietà.

"In convento" (la rubrica sarà curata da Paolo Grasselli e da Andrea Maggioli) presenterà la vita dei cappuccini soprattutto in regione, con avvenimenti, figure,

esperienze; tra l'altro, in ogni numero ci proponiamo di far conoscere una nostra fraternità, con i frati che la compongono e il ministero che svolgono.

"Esperienze francescane" (rubrica curata da Fabrizio Zaccarini) tratterà della vita del francescanesimo secolare, in questo periodo di effervescenza derivante dall'unificazione in atto, come pure delle proposte e delle esperienze giovanili in regione.

Lo stile del dialogo rispettoso caratterizza tutta la rivista, ma la rubrica "In dialogo" (che abbiamo affidata alla Comunità di Bose e a Brunetto Salvarani) presenterà aspetti, realtà e iniziative particolarmente significative in questo campo che riteniamo fondamentale per il presente e per il futuro.

"Copia e incolla" (affidato al nostro titolista e disegnatore Alessandro Casadio) presenterà fioretti a fumetti, libri e date di cui prendere nota.

Oltre ai collaboratori sopra ricordati, fanno parte del gruppo redazionale anche Cristina Berardi, Giuseppe De Carlo, Elisa Fiorani, Stefano Folli, Lucia Lafratta, Antonietta Valsecchi: una squadra ben roduta e affiatata che parte con entusiasmo per questa nuova avventura. Intendiamo aiutare tanti a camminare nel mondo con san Francesco.

E, per essere aperti al futuro, saremo presenti anche on line sul portale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, curato da Roberto Venturini: www.messaggerocappuccino.com. ■

Dopo tutte le novità di MC sopra annunciate, una cosa sola ti resta da fare

L'ABBONAMENTO

che è di euro 24,00 servendoti dell'allegato ccp n. 15916406.

Simpatico sarebbe anche regalare l'abbonamento ad un amico

“**V**incere la paura per costruire la pace”: questo era il titolo scelto per la Quarta giornata del dialogo cristiano-islamico, che si è tenuta il 28 ottobre scorso, in occasione dell’ultimo venerdì del mese di Ramadan. Diverse manifestazioni si sono tenute in tutta Italia. Noi vorremmo segnalare, per la sua semplicità, quella di Faenza, alla cui organizzazione ha partecipato la fraternità dell’Ordine francescano secolare. Al tramonto ci si è ritrovati, cristiani e musulmani, nella piazza della città, intorno a qualche tavola, a mangiare insieme (specialità tipiche di ogni cultura presente), a chiacchierare, a conoscersi. Una piccola cosa, forse, ma spesso quella paura che va vinta è proprio dovuta alla mancanza di conoscenza personale, al fatto che si pensa a categorie di persone (con semplificazioni e distorsioni) senza associarle a dei volti. Il nostro carisma di laici francescani ci spinge con forza a ricercare ogni possibile occasione di dialogo, con tutti gli uomini. Ma questa apertura, questa speranza che si poggia sul riconoscere fratello ogni uomo non dovrebbe essere tanto uno specifico “francescano” quanto uno specifico “cristiano”. I tempi che stiamo vivendo sono molto preoccupanti: la diffidenza e la paura sono i sentimenti prevalenti nelle relazioni con altre culture, lo scontro sembra trovare più spazio di un incontro che alcuni credono impossibile e da evitare. Noi, ripensando alla grande intuizione di Francesco d’Assisi, che con semplicità andava incontro a tutti i diversi del suo tempo, pensiamo che la costruzione della pace debba partire proprio dal superamento delle nostre paure nell’incontro con l’altro. A secoli di distanza l’incontro di Francesco con il Sultano continua ancora oggi a mandarci un grande messaggio e un grande insegnamento che non possiamo dimenticare. Siamo convinti che insieme ai nostri fratelli musulmani e ai nostri fratelli di ogni altra religione potremo incontrarci ancora molte volte, a mangiare insieme, a dialogare, a condividere l’umanità che tutti ci accomuna.

Elisa e Stefano, Ofs Faenza

Incontrarsi in santa PACE

Questa lettera mi trova in perfetta sintonia: non per nulla Elisa e Stefano fanno parte della Redazione di MC!

La pubblico volentieri, perché abbiamo bisogno tutti di letture e di esempi come questi; bisogna che facciamo il possibile per dare visibilità e per diffondere la cultura del dialogo, che purtroppo molti rifiutano, diffondendo la cultura della chiusura e dello scontro.

È di poche settimane fa una pagina del quotidiano “La Stampa” dove si parlava grossolanamente di “regolamento di conti”, a commento del *Motu proprio* di Benedetto XVI sulle Basiliche di Assisi e di S. Maria degli Angeli e dove, tra “autorevoli” virgolette, si presentava un “Francesco tutt’altro che pacifista, perché partecipò attivamente alle crociate”. Mi è venuto in mente lo sconcertante discorso tenuto un anno fa ad Assisi il 4 ottobre da un alto rappresentante del governo italiano che sosteneva grosso modo la stessa teoria.

È inutile perder tempo a disquisire se, in entrambi i casi, si tratti più di ignoranza o di malafede; conviene darsi da fare per diffondere una cultura del dialogo e della pace. È quanto si è fatto a Faenza il 28 ottobre scorso. È quanto ha fatto Brunetto Salvarani nel *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso per un’educazione all’incontro tra le fedi* che viene presentato in questo numero.

È quanto stanno facendo da alcuni anni “I martedì di Sant’Apollinare”, sempre a Ravenna – ognuno parla di ciò che conosce – presentando alla discussione della città temi che interessano tutti in un clima di ascolto vicendevole e rispettoso. È quanto vuol fare la nostra rivista.

E questa pagina di dialogo con i lettori è lieta di ospitare esperienze e segnalazioni di dialogo.

di Giorgio Butterini
cappuccino di Trento, biblista



Un Logos fatto di CARNE

L'EVANGELISTA GIOVANNI
SOFFRE, PENSA E SCRIVE
PER LA CHIESA

Ecco l'Agnello di Dio
Erano in due, di nome Andrea e Giovanni, ed erano accorsi al fiume dove un certo Giovanni figlio di Zaccaria faceva immergere la gente nelle acque del Giordano. Tale gesto, prima sconosciuto, lo si chiamò immersione, in greco "battesimo".

Erano molti quelli che accorrevano a Giovanni detto il battezzatore: si cercava una scossa a una società addormentata. Anche lui, Giovanni, assieme ad Andrea si era immerso nel fiume. Si trattava di un gesto pieno di significati: ricordava il popolo ebraico arrivato sul fiume



Giordano in vista della terra promessa. Il ritorno sul Giordano era un richiamo a quei momenti splendidi, un momento forte, coinvolgente, non l'ultimo.

Erano le 4 del pomeriggio (nel testo greco, l'ora decima). Ricordava ancora bene quell'ora che gli avrebbe cambiato la vita. In quel momento passava un tale di cui il giorno prima aveva parlato Giovanni il battezzatore in modo assai misterioso dicendo: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!", e aveva aggiunto: "Egli è colui del quale ho detto: Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era pri-

ma di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele".

Parole che lui aveva ben impresse nella sua mente, anche se non riusciva a comprenderne del tutto il senso.

Ed ecco che Giovanni il battezzatore il giorno seguente, fissando quel giovane, aveva ripetuto: "Ecco l'agnello di Dio!", facendo echeggiare nel loro animo l'emozione del giorno precedente. Allora Andrea e Giovanni seguirono quel Gesù.

Questi, vedendoli, aveva chiesto: "Che cosa cercate?". Lo cercavano, perché, per loro che cercavano, poteva essere colui che li avrebbe illuminati, il loro maestro ed esclamarono: "Rabbì, dove dimori?"; il nuovo maestro rispose: "Venite e vedrete".

E così incominciarono a seguirlo (andarono) e divennero suoi discepoli (videro). Ricordano che erano "circa le quattro del pomeriggio". Il fatto, ricordato con precisione, sta all'origine di una esperienza che ha riempito la vita. Dobbiamo portarci nei vangeli sinottici per ritrovare Giovanni e Andrea. Se in occasione del battesimo la conoscenza di Gesù era stata quasi di amicizia, ora diventa stabile, intima: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini".

Sul Giordano erano stati loro due, Giovanni e Andrea, a cercare e a seguire Gesù, ora vengono invitati da Lui a seguirlo. Giovanni diventa discepolo di Gesù, prima perché lui stesso ha riconosciuto in Gesù il Rabbi, ora perché Gesù gli chiede di diventare discepolo.

Un cerchio ristretto di amici

Giovanni poi verrà a far parte del ristretto gruppo dei dodici. Poi dell'ancora più ristretto gruppo dei tre, assieme al fratello Giacomo e a Pietro. Assisterà così alla resurrezione della bimba di un capo della sinagoga, Giairo.

Sarà testimone della trasfigurazione di Gesù. Seduto accanto a Gesù nell'ulti-

ma cena, posa il capo sul petto di Gesù. Sarà tra i tre invitati a fargli compagnia nell'ora del Getsemani. Poi troviamo Giovanni con Pietro nel palazzo di Anna e Caifa dove sono potuti entrare proprio grazie a Giovanni che "era conosciuto dal sommo sacerdote".

Sul Calvario sarà l'unico apostolo presente ai piedi della croce. È lì con la madre di Gesù e riceve un'investitura straordinaria, quella di prendersi cura della madre del Maestro, anzi di sostituirlo come figlio.

All'annuncio che la tomba dove Gesù era stato sepolto era stata trovata vuota dalle donne, Giovanni corre con Pietro. Narra il suo vangelo: "Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide i teli ancora là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e vide i teli e il sudario, che era stato sul suo capo, non là con i teli, ma in disparte, ripiegato in un luogo. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette".

Un messaggio profondo

La Chiesa ormai diffusa nella società greca e romana doveva confrontarsi con uomini e donne con un loro pensiero, con loro dei e con un loro culto. Il confronto è spesso aspro. Il messaggio del Maestro non può essere svalutato e disprezzato come ridicolo e incongruente.

La chiesa elabora perciò il messaggio di Cristo cercando di comprenderne le profondità che non possono non andare d'accordo con il pensiero positivo e valido del tempo. Gli scritti diventano molti finché gli evangelisti raccolgono e compongono tenendo presente le necessità del tempo e delle comunità.

L'ultimo vangelo ad essere redatto è proprio quello di Giovanni. È lui che

redige questo vangelo? Probabilmente no, ma è in nome suo che viene composto un vangelo che porta il suo nome.

È senz'altro la sua intelligenza e la sua sapienza a rileggere molti eventi dell'esperienza fatta con Gesù alla luce delle teorie dominanti. In quel tempo circola la filosofia del logos, ossia di una parola che è la parola stessa di Dio, un logos però sradicato dalla vita dell'uomo e solamente radicato nell'elaborazione della mente umana.

Giovanni detta una lettera che parte dalla sua esperienza personale: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ... e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi". Gesù è sì logos, parola, ma è una Parola che si è fatta ascoltare, toccare, vedere.

Non immaginazione, ma realtà storica. Una realtà storica che era fin dall'inizio, era presso Dio, anzi era Dio. L'affermazione è all'inizio del vangelo di Giovanni: "In principio era il logos e il logos era presso Dio e il Logos era Dio... e il logos si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi".

Giovanni rivive così la sua esperienza storica come un incontro con Dio, un Dio che si manifesta nella carne, ma è spirito, è conoscenza, è comunicazione.

Una esperienza che egli comunica tramite lo strumento della parola del vangelo, ma che altro non è che i tratti letterari di una Parola che è risuonata nella storia dell'uomo e che era un uomo vissuto in una regione precisa, in una data epoca, un uomo che lui, Giovanni, ha conosciuto, ha sentito parlare, perché gli ha detto: "Seguimi" e infine: "Figlio, ecco tua madre".

E qui c'è una consegna ulteriore. Giovanni deve prendersi cura della Chiesa per la quale soffre, pensa e scrive. Scrive il suo Vangelo, scrive tre lettere, scrive un libro straordinario che è il libro dell'Apocalisse. ■■



Incontri RAVVICINATI

IL PERCORSO DELLA
RIVELAZIONE DI DIO
ATTRAVERSO LA SUA PAROLA

di Giuseppe De Carlo
cappuccino della Redazione di MC

Chi è e cosa vuole
Parlando della Bibbia, la costituzione del Vaticano II *Dei Verbum* afferma: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà» (DV 2); ciò sta a dire che i testi biblici contengono la rivelazione di chi è Dio e di ciò che egli vuole.

Questa affermazione ci spinge ad accostarci alla Bibbia con grande entusiasmo ed ottimismo, ottimismo che aumenta quando, subito dopo, nello stesso documento leggiamo: «Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo

immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). L'esperienza di Dio sembra essere presentata in maniera molto semplificata, quasi da indurre a pensare che tra l'uomo e Dio non ci sia più nessuna distanza e che l'uomo possa accedere a lui come si accosta ad un amico.

Quanto affermato dal documento conciliare è sicuramente la realtà della rivelazione biblica, ma è una verità che sta all'origine e sta alla fine di tutto il percorso rivelativo. All'origine, in quanto

il motivo per cui Dio prende l'iniziativa di manifestarsi è il suo desiderio di entrare in una relazione di amicizia con l'uomo; alla fine, in quanto questa intenzione di Dio viene resa evidente nella pienezza del tempo dalla presenza in mezzo agli uomini del suo stesso figlio Gesù («Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi», Gv 15,15).

Che cosa passa tra l'intenzione originaria di Dio e la sua realizzazione piena in Gesù lo dice lo stesso documento del Vaticano II: «Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto» (DV 2). In mezzo, cioè, c'è la storia umana che può essere percepita come storia della salvezza solo se ci sono parole che la fanno leggere in profondità e la verità di tale lettura è verificata e comprovata solo da una serie di esperienze concrete.

La teologia narrativa

La Bibbia insegna dunque che Dio può essere conosciuto attraverso le sue azioni e le sue parole, parole e azioni che non sono date allo stato "puro", ma intrecciate con le azioni e le parole umane. Per conoscere Dio occorre allora entrare in quell'intreccio. È per questo che i testi biblici sono così restii a fare affermazioni categoriche su Dio. Solo con l'ausilio di un lumicino possiamo trovare frasi del tipo, «Dio è amore», «Dio è luce».

Normalmente invece dobbiamo affidarci ai racconti, alle esperienze di gioia, di angoscia, di fallimento espresse nella preghiera dei salmisti o nelle riflessioni dei sapienti. La teologia biblica – il



discorso su Dio – non potrà insomma consistere in un sistema di verità e di concetti su Dio, ma dovrà necessariamente essere sempre una teologia narrativa. Dovrà cioè accontentarsi di narrare – più che sistematizzare – che cosa l'intreccio tra le azioni e le parole di Dio e quelle dell'uomo dice su Dio e sulla sua volontà.

La *Dei Verbum*, partendo dalla prospettiva di Dio, diceva che egli ha preso l'iniziativa di rivelarsi, motivato dal desiderio di incontrarsi con l'uomo. I testi biblici – in particolare quelli dell'Antico Testamento, ma anche quelli del Nuovo Testamento –, partendo dalla prospettiva dell'uomo, ci narrano di una grande ambiguità nel desiderio dell'uomo di fare esperienza di Dio.

Da un lato, l'assenza e il silenzio di Dio sono presentati come l'esperienza più tragica che possano vivere gli uomini che hanno riposto in lui la loro fiducia. «Non nascondermi il tuo volto!» (Sal 27,9; cf. Sal 13,2; ecc.), «non restare in silenzio!» (Sal 28,1) è il grido che risuona nei salmi biblici e la cui eco continua lungo i secoli ogni volta che gli uomini sperimentano la tirannia umana, senza sentire il loro Dio vicino. Il desiderio di vedere e di ascoltare Dio è allora il desiderio di vivere: «Non nascondere il volto al tuo servo, sono in pericolo: presto, rispondimi» (Sal 69,18).

D'altra parte, lo stesso desiderio di vivere induce il popolo a chiedere di non vedere il volto di Dio e di non ascoltare la sua voce, «perché [dice il Signore] nessun uomo può vedermi e restare vivo» (Es 33,20); «allora dissero a Mosè: "Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!"» (Es 20,19).

In gioco ci sono perciò la vita e la morte dell'uomo: egli non può vivere senza fare esperienza del volto di Dio e senza ascoltare la sua parola, ma è proprio quell'esperienza che lo porta alla morte. Come superare l'impasse?

Il bisogno di un mediatore

In realtà l'ambiguità è tale solo circa la modalità di fare esperienza di Dio. La richiesta che il popolo fa a Mosè ai piedi del Sinai non è assoluta: essi chiedono che Dio non parli loro "direttamente", chiedono perciò a Mosè di assumere il ruolo di mediatore, il suo volto e le sue parole sono chiamate a mediare il volto e le parole di Dio.

Mosè può assolvere tale ruolo solo perché ha fatto esperienza "diretta" di Dio: «Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro» (Es 33,11; cf. Dt 34,10; Sir 45,5). L'esperienza di Mosè è enfatizzata nella Bibbia proprio perché è unica. Ogni volta che altri, anche involontariamente, avranno l'impressione di aver visto e udito Dio saranno presi dalla paura di morire.

Accanto alla mediazione "forte" di Mosè, la Bibbia presenta una lunga lista di altri mediatori chiamati a rendere evidente e sperimentabile la presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

Sono uomini, profeti, sacerdoti, re, oppure il popolo degli oppressi, ma anche il creato con la sua bellezza e la sua misteriosità oppure realtà altamente simboliche come la Sapienza. Tutte realtà comunque alla portata dell'uomo capace di cogliere i segni che mediano la presenza divina.

Con la pienezza della rivelazione, Gesù viene come colui che porta a compimento la lunga lista dei mediatori. Nel suo volto, nelle sue azioni, nei suoi atteggiamenti e nelle sue parole abbiamo la possibilità massima di conoscenza di Dio. Ora è lui l'unico e perfetto mediatore, conoscere lui equivale a conoscere Dio Padre.

Ma anche la presenza di Gesù è mediata da segni che la rendono sperimentabile nella vita quotidiana: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). ■■



Tre domande per non smettere di
CERCARE

DOVE E COME FRANCESCO
HA TROVATO DIO

di Thaddée Matura - frate minore,
studioso degli scritti di Francesco d'Assisi

Francesco ha trovato Dio? E quale Dio? Questa è la prima, la più importante e la più difficile domanda. Poi viene la seconda: a partire da dove, da quali luoghi, da quali situazioni si è stabilito il contatto, l'incontro che è presupposto dall'espressione "trovare Dio"? La terza domanda riguarda il "come", ossia il modo che Francesco ha trovato o si è lasciato dare per mantenere e approfondire l'esperienza dell'incontro con quel mistero chiamato Dio.

Che risposta dare a queste domande, che non sia invenzione nostra o proiezione delle nostre idee o immaginazioni?

D'altra parte, non possiamo intervistare Francesco per chiedergli confidenze sul suo itinerario spirituale; e i biografi che presentano la sua figura lo fanno all'interno di un quadro interpretativo segnato dalla loro visione particolare.

L'unico punto di partenza sicuro sono i suoi pochi scritti che, pur senza essere "confessioni" o autobiografia, ci rivelano l'essenziale su di lui.

Francesco ha trovato Dio

Il lettore degli scritti di Francesco è colpito dal posto che vi occupa il ricordo di Dio. Un terzo di essi contiene preghiere indirizzate a Lui e i termini "Dio" e "Signore" sono fra quelli più utilizzati nel suo vocabolario. Per suggerire qualche cosa della ricchezza del suo essere misterioso, gli sono dati più di 80 fra sostantivi e aggettivi.

Le *Lodi di Dio Altissimo*, che Francesco ha scritto di sua mano dopo aver ricevuto le stimmate – un testo che è un grido di meraviglia di fronte alla Trinità – enumerano una trentina di aggettivi diversi. Lo stesso è per la grande preghiera del capitolo 23 della *Regola non bollata*, che, sotto forma di ringraziamento, canta l'avventura d'amore e di salvezza che si sviluppa fra Dio e l'uomo. Ci sono anche altri suoi scritti, altrettanto ricchi di contenuto teologico, dedicati allo stesso tema.

Se Francesco non esprime mai esplicitamente la sua personale esperienza, il modo con cui egli parla di Dio, rivela bene che l'ha incontrato da qualche parte, l'ha conosciuto, l'ha sperimentato, l'ha trovato. "Altissimo, Incomprensibile, Indicibile", Dio è per lui anche "Vicino, Umile, Amico, Innocente, Dilettevole, Desiderabile".

Non una monade solitaria, ma una comunione personale di vita straripante: Padre, Figlio, Spirito, innamorato dell'uomo, sua immagine e suo partner. Un "Dio per l'uomo".

I luoghi dell'incontro

Ma dove Francesco ha imparato chi è Dio, da dove ha ricavato le immagini e i concetti per parlarne, quali realtà e quali simboli gli hanno permesso di entrare in contatto con lui?

Certo, come ogni uomo e più di ogni altro, Francesco ha cercato il senso della vita e la felicità, origine della ricerca di Dio, ma il luogo principale del suo incontro sono stati, come dice lui stesso, "il corpo e il sangue, i nomi e le parole dell'Altissimo" (*Lettera ai chierici* 3).

Dall'infanzia è stato in contatto con la Chiesa che, soprattutto nella liturgia, proclamava la parola rivolta da Dio all'uomo e celebrava la presenza della salvezza per mezzo dei sacramenti, soprattutto l'eucaristia.

Gradualmente, lungo tutta la sua vita, egli accoglieva e meditava "le santissime parole del Signore", assimilava il loro vocabolario, se ne impregnava e scopriva nella celebrazione eucaristica la grandezza e l'umiltà di Dio.

Non lo faceva da solo; la Chiesa, la sua preghiera liturgica quotidiana, i suoi sacerdoti, i suoi teologi, che egli interrogava e rispettava, i suoi fratelli, gli presentavano dall'esterno, con la parola e i riti, una immagine di Dio e preparavano così un'esperienza interiore, personale e soggettiva.

Scoprendo Dio, Francesco scopriva che il luogo della sua presenza non era solo il cielo, ma anche il mondo visibile e soprattutto l'uomo, immagine di Dio, dimora e abitazione della Trinità; lui prima di tutto, ma anche ogni essere umano, buono o cattivo, amico o nemico, ricco o povero, sano o lebbroso.

E tutte le creature che sono sotto il cielo, "che conoscono e servono il loro creatore e nelle quali splende la sua gloria" (*Ammonizioni* 5).

Sì, è "ovunque, in ogni luogo... ad ogni ora e in ogni tempo" (*Regola non bollata* 23,11) che si può cercare e trovare Dio.

Il cammino di Francesco

“Nient’altro dunque si desideri, nient’altro si voglia, nient’altro ci piaccia e ci soddisfi se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio... Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga” (*Regola non bollata* 23,9-10).

Questi due passaggi, indirizzati non a un gruppo scelto, ma a tutti gli uomini di tutti i tempi, esprimono con forza ciò che Francesco ha provato prima di tutto in se stesso nel suo itinerario spirituale. Per trovare Dio, bisogna cercarlo e desiderarlo, come Egli non cessa di fare nei nostri confronti. Ricerca di Dio che non è possibile senza la spinta profonda del desiderare e volere Dio percepito come bene supremo dell’uomo, il solo che “piace e diletta”. Il triplice “nulla”, ripetuto per due volte, afferma il ruolo fondamentale e la forza del desiderio che mette in marcia e fa superare qua-

lunque ostacolo lungo il cammino.

Francesco ha percorso questo itinerario. La sua “folle giovinezza” è stata segnata da una enorme ambizione di gloria e di felicità; la prigionia di Perugia, la malattia seguente, i tre anni di incertezza gli hanno dato la conoscenza di se stesso, l’hanno aperto all’amore di ogni uomo. L’altissimo e glorioso Dio ha, poco a poco, illuminato le tenebre del suo cuore e gli ha fatto scoprire il cammino del vangelo. Dei quindici anni che gli restavano, i biografi hanno descritto soprattutto gli spostamenti, gli incontri, le missioni. Ma, tra le sue tante preoccupazioni, la più grande era “avere il cuore rivolto al Signore”, “impegnarsi a servire, amare, adorare e onorare il Signore Iddio con cuore puro e con mente pura, ciò che egli stesso domanda sopra tutte le cose” (*Regola non bollata* 22,26), e ancora “desiderare sopra ogni cosa di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione” (*Regola bollata* 10,8). Pur in mezzo alle diverse attività e ai mille contatti, egli era attento a “non perdere o distogliere la mente e il cuore dal Signore, non togliere o soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria” (*Regola non bollata* 22,25). I luoghi solitari, che ricercava per lunghi soggiorni, facilitavano la ruminazione della parola che ascoltava, leggeva e cantava nella liturgia quotidiana e nella celebrazione eucaristica. È così che egli entrava profondamente in contatto con l’insondabile mistero di Dio innamorato dell’uomo, destinato alla gioia divina della comunione trinitaria.

Contemplando dall’alto, cioè dalla profondità di se stesso, tutto il reale – il mondo e l’uomo – cercando il mistero che vi si nasconde e vi si rivela, Francesco “non ha mai cessato di adorare e vedere il Signore Dio, vivo e vero, con cuore e animo puro”. Questa è la spiegazione che ci dà della beatitudine dei cuori puri. Quasi una confidenza pudica sul modo in cui egli ha trovato Dio. ■■



di Letterio Mauro
docente di filosofia
all'Università di Genova

Appunti di un VIAGGIO

I frutti della contemplazione

Nell'ottobre del 1259, poco più di due anni dopo essere divenuto il settimo successore di san Francesco alla guida dell'ordine dei frati minori, Bonaventura da Bagnoregio (1221-1274), si ritirò in meditazione sul monte della Verna, nel Casentino: ricercava con spirito ardente, afferma egli stesso, la pace della contemplazione.

È del resto verosimile che, da intellettuale (aveva sino ad allora insegnato teologia all'Università di Parigi) chiamato dalla vita di studio e di insegnamento alla guida di un ordine in piena

espansione ma travagliato da forti e molteplici tensioni, sentisse l'esigenza di raccogliere le proprie idee per affrontare in maniera più adeguata i suoi nuovi compiti.

Nulla di più naturale, poi, per un francescano, della scelta di quel luogo, dove, nel settembre del 1224, Francesco aveva 'incontrato' il Cristo crocifisso, apparsogli in forma di serafino alato, e ne aveva ricevuto le stigmate, sigillo visibile della sua piena conformità alla vita evangelica. E nulla di più naturale, appunto per un intellettuale, del tentativo di ripensare il percorso compiuto da

**SOLLECITAZIONI
DELL'OPERA
DI SAN
BONAVENTURA
"ITINERARIO
DELL'ANIMA
A DIO"**

Francesco alla ricerca di Dio, e culminato in quella straordinaria esperienza estatica, alla luce delle proprie categorie culturali, al fine di renderlo accessibile a un più ampio numero di frati innanzi tutto, ma anche di uomini. Nacque così, durante il soggiorno alla Verna, il progetto dell'*Itinerario dell'anima a Dio*, l'opera più nota di Bonaventura, in cui le sue principali tesi sulla ricerca e sulla conoscenza di Dio, elaborate già negli anni

del magistero universitario soprattutto nelle *Questioni disputate sul mistero della Trinità* (1255), vengono riproposte in sette brevi ma densi capitoli preceduti da un prologo.

Ma che cosa propone in concreto il pensatore francescano? Per poter avviare questa ricerca, occorre, certo, che Dio stesso prenda con la sua grazia l'iniziativa nei confronti dell'uomo; e non meno importante è che l'uomo si apra a tale iniziativa nel desiderio dell'unione con Dio, e quindi nell'amore al Cristo mediatore, nella preghiera e nella meditazione. Bonaventura però sottolinea anche come, accanto a queste 'condizioni', sia necessario che l'uomo metta a frutto tutte le capacità del suo spirito; a quest'ultimo egli suggerisce tre successivi gradini o tappe per elevarsi al mistero del Dio-Trinità.

La memoria, la ragione e la volontà

Volendo semplificare al massimo il discorso di Bonaventura, si potrebbe dire che egli intende sollecitare l'attenzione dell'uomo nei confronti dei molteplici 'segni' di Dio, da cui è circondato.

Se, infatti, tutta la realtà è opera di Dio, nulla vi è che non ne sia 'specchio' e che non costituisca, quindi, una scala per ascendervi, a iniziare proprio dal mondo fenomenico, colto attraverso i cinque sensi come qualcosa di bello, ordinato, capace di operare con regolarità e efficacia. Bonaventura non pensa qui a una lettura, per così dire, poetica dell'armonia dell'universo; e neppure ripropone l'amorosa contemplazione di Dio del *Cantico delle creature*. Ciò che egli ha in mente è piuttosto un approccio al mondo sensibile, che consenta di metterne in luce, più che generici aspetti di gradevolezza, la struttura ordinata, che si traduce appunto nella regolarità e efficacia delle operazioni dei diversi esseri; una sorta, insomma, di 'prova' filosofica di Dio fondata sulla esistenza di un mondo dotato di una serie di per-



fezioni e perciò capace di rinviare a un ordinatore potente, sapiente e buono.

Dopo avere guardato alla realtà esterna a sé, vi è per l'uomo un altro, e più elevato, modo di ricercare Dio: rientrare in se stesso, per coglierne le molteplici tracce nel funzionamento abituale, per così dire, delle facoltà umane più alte, la memoria, la ragione, la volontà.

Il passo in avanti rispetto al grado precedente consiste nel fatto che, rispetto al mondo sensibile, lo spirito umano è una realtà che meglio riflette le perfezioni di Dio, consentendo di contemplarle in modo più diretto e immediato; perciò Bonaventura parla del mondo sensibile come di un "vestigio" e dello spirito umano come di una "immagine" di Dio.

Tuttavia, proprio come nel grado precedente, anche in questo non si tratta di andare alla ricerca di qualcosa di straordinario o di inconsueto. Ciò che Bonaventura propone è di prestare la massima attenzione agli atti quotidiani e comuni dello spirito umano, quelli, si potrebbe dire, a cui meno si presta attenzione a motivo della loro "normalità"; ebbene, anche in essi traluce qualcosa che trascende la condizione limitata delle nostre facoltà e che, quindi, rinvia, ancora una volta, alla dimensione dell'eterno. Prendiamo, ad esempio, il caso della volontà.

Tra le sue operazioni vi è quella di valutare i beni in cui essa si imbatte e che, in base a tale valutazione, si sforzerà di conseguire. Ora, osserva Bonaventura, per valutare quale sia il bene migliore, la volontà deve possedere la nozione del bene ottimo, ossia un criterio stabile e perennemente valido, non suscettibile a sua volta di valutazione, alla cui luce stabilire quale appunto dei beni che le si fanno presenti sia il migliore. Ma tale criterio, senza di cui non potrebbe compiere un atto che le è peculiare, non le può provenire né dal mondo esterno né da se stessa, in quanto limitati, privi di stabilità e di perenne

validità. Si dovrà allora concludere che esso vi è stato posto, come una sorta di 'marchio di fabbrica', dall'essere eterno da cui è stata creata.

I due nomi di Dio

L'ultimo grado proposto da Bonaventura consente all'uomo di avvicinarsi ancora di più al mistero divino. In esso, infatti, lo spirito umano deve sforzarsi di prestare attenzione alle realtà poste sopra di sé, riflettendo a quanto Dio stesso ha rivelato circa la propria natura, tramite i due nomi (essere e bene) che Egli si è dato, rispettivamente nell'Antico (Es 3,14) e nel Nuovo Testamento (Lc 18,19): il nome, infatti, è ciò che più di tutto dice ciò che una realtà è, la sua natura.

Mettendo a frutto le indicazioni della riflessione teologica a lui precedente (in particolare di Giovanni di Damasco e di Dionigi l'Areopagita), ma anche numerose suggestioni delle tradizioni platonica e aristotelica circa l'essere e il bene, Bonaventura mostra come questi due nomi facciano conoscere, rispettivamente, che Dio è essere dotato di tutte le perfezioni e trino.

È questo, come si è detto, l'ultimo passo che lo spirito umano può compiere con le sue forze. Quanto può ulteriormente apprendere su Dio dipende, infatti, esclusivamente da Dio stesso. Perciò Bonaventura parla a questo proposito di "rapimento estatico della contemplazione", intendendo sottolineare che questo passo, proprio come l'esperienza vissuta da Francesco, può essere solo preparato, ma non certo attuato, dalla volontà e dalle capacità umane. ■■

Dell'autore dell'articolo segnaliamo: Luciano Malusa - Letterio Mauro, *Cristianesimo e modernità nel pensiero di Vincenzo Gioberti. Il 'Gesuita Moderno' al vaglio delle Congregazioni romane (1848-1852)*, Franco Angeli, Milano 2005



E vide che era cosa

BELLA

LA BELLEZZA,
SUPERANDO LE ASTRAZIONI,
REALIZZA L'AMORE

di Marko Ivan Rupnik - artista
e direttore del Centro Aletti di Roma

La sinergia di materia e luce

Nell'epoca moderna, il grande pensatore russo Vladimir Solov'ëv ha elaborato forse la più complessa visione sintetica sulla bellezza. Ricordiamo alcuni elementi della sua riflessione per indicare come la bellezza sia una via regale persino per avvicinarsi a Dio.

Già osservando il mondo inorganico, Solov'ëv constata che la bellezza è una sinergia, una collaborazione tra la materia e la luce.

Si tratta di una collaborazione che è una vera e propria interazione tra questi due mondi. La materia illuminata dalla



luce si offre per una compenetrazione che dà luogo alla bellezza. Solov'ëv fa un esempio molto eloquente: il carbone e il diamante hanno la stessa composizione chimica, ma una diversa struttura fisica; una lascia passare la luce, l'altra la soffoca.

Non esiste nessuno che davanti a un pezzo di carbone abbia esclamato: "Che bellezza!", e che per questo sia pronto a pagare grandi somme di denaro. Il carbone ha infatti una struttura tale che inghiottisce la luce, perché è intrinsecamente conflittuale. La struttura del diamante, invece, non assorbe la luce, ma

la fa passare e la riflette, aumentandola, in modo da sembrare un'esplosione di luce, accendendo persino gli spettri del colore.

Con questo esempio, Solov'ëv afferma che la prima dimensione della bellezza è la sinergia, la concordia, il concorrere degli elementi del mondo e della luce. La bellezza è dunque un mondo costituito da un incontro convergente, in cui nessun elemento di quelli che convergono e interagiscono può, da solo, creare bellezza. Né la materia senza la luce, né la luce senza la materia.

Bellezza senza romanticismo

Tralasciamo ciò che Solov'ëv dice sul mondo organico e arriviamo direttamente all'uomo e all'esperienza spirituale: la bellezza è costituita dall'amore. Chi crea la comunione delle persone? Solo l'amore di Dio Padre. Esiste una realtà nella quale l'amore è perfettamente realizzato e la comunione delle persone assoluta: la Santissima Trinità.

Ogni partecipazione alla vita e all'amore delle Santissime Persone è un'esperienza della bellezza. Ci possiamo aiutare con un altro grande pensatore russo, Pavel Florenskij, il quale afferma che "la Verità rivelata è l'Amore e l'Amore realizzato è la Bellezza". Da questo derivano due conseguenze: Cristo è la Verità rivelata, proprio come è l'Amore realizzato.

Egli realizza l'Amore del Padre come Figlio soprattutto nel triduo pasquale, e nell'evento della pasqua rivela al mondo la verità di Dio. Ma la Pasqua ha anche una dimensione di martirio, di dramma, un aspetto tragico. Infatti, il volto di Cristo è sfigurato, egli è derelitto, e il suo corpo martirizzato. Ma, proprio in questo dramma, quando lui si consegna nelle mani degli uomini, realizza l'amore. In questa stessa consegna consiste l'amore. Perciò lui, totalmente penetrato dall'amore, risuscita e vive, dal momento che l'amore non conosce fine.

Da quanto detto risulta chiaro che la Bellezza correttamente intesa in senso teologico non può essere mischiata con idealismi e romanticismi di qualsiasi stampo e neanche con un formalismo cosmetico.

La bellezza è fondata in Cristo crocifisso, che con il suo sangue ha abbattuto il muro di inimicizia e ha fatto dei due popoli un solo popolo, e ha riconciliato le cose visibili e invisibili, il cielo e la terra. Questa è la vera sinergia, è la vera compenetrazione, questo è l'amore realizzato. La bellezza è dunque un dramma, ma un dramma salvifico.

L'altra conseguenza è che l'uomo che accoglie questo amore necessariamente partecipa all'evento pasquale, dal momento che l'amore vive e si realizza nella storia in un modo pasquale. Il senso della vita del cristiano è accogliere il dono dello Spirito Santo e vivere gli anni della sua vita in una progressiva compenetrazione dello Spirito Santo in tutta la persona.

Lo Spirito Santo versa nel cuore dell'uomo l'amore del Padre e garantisce la sua presenza efficace. E se uno si lascia penetrare dallo Spirito Santo, ossia dall'amore, diventa bello. Infatti, la Bellezza è una realtà penetrata dall'amore. Possiamo dire, insieme a Florenskij, che il senso della vita spirituale è diventare belli, cioè progressivamente offerti all'amore, in modo che esso possa passare attraverso noi nel mondo.

Qual è la realtà bella per eccellenza? Per Florenskij è la Chiesa, perché è una comunione delle persone. La Chiesa è uno spazio della bellezza che affascina e attira. Gli antichi cristiani hanno compreso questo in una maniera forte, tanto da costruire le chiese, i santuari come immagine di se stessi.

Cristo è l'unico Tempio, l'unica Chiesa e noi battezzati siamo le pietre vive di questa Chiesa che è la Sposa del Signore. La chiesa che noi costruiamo

con le pietre materiali è una delle più autentiche manifestazioni della nostra coscienza di Chiesa.

Perciò l'edificio sacro era concepito come un'opera d'arte, un'opera d'arte della liturgia, perché è lo spazio in cui il Cristo Signore che viene celebrato opera continuamente la trasformazione del mondo sul principio della Chiesa, cioè della comunione universale. L'opera d'arte che entra nella chiesa deve così esprimere il mondo redento.

In questo modo la chiesa diventa visibilmente il luogo in cui si supera la morte, perché siamo redenti dal peccato e liberati dalla mentalità stessa del peccato che porta la morte. L'opera d'arte nell'edificio sacro non può dunque essere solo descrittiva, ma va intesa – e così anticamente era intesa – come una vera manifestazione della luce, addirittura capace di renderla presente.

La via dell'amore

Toccare l'uomo con l'amore significa incamminarlo sulla via che prima o poi lo condurrà alla conoscenza di Dio che è Amore. La carità attira, diceva Guglielmo di Saint-Thierry. Per l'evangelizzazione odierna sembra estremamente importante e convincente l'approccio della bellezza, che in sostanza significa che la Chiesa con la sua vita, con il suo modo di pensare e di agire, cioè con lo stile di vita, attira e fa desiderare alle donne e agli uomini del nostro tempo di partecipare anch'essi a una tale vita.

La bellezza sveglia i desideri spirituali, sfiora i più profondi aneliti del cuore umano che in qualche modo, più o meno esplicito, sa che niente lo può rendere felice se non la comunione, cioè l'amore.

L'umanità ha già conosciuto le delusioni dei discorsi astratti e degli idealismi dell'amore. Ciò che convince, alla fine di un'epoca di grandi ideologie, è l'amore realizzato.

Questa è la bellezza. ■■

di **Andrea Schnöller**
cappuccino svizzero,
maestro di preghiera

Ascolta il libro VIVENTE

Una via che può portare a Dio
La domanda se la preghiera «può» portare a Dio mi ispira. Dire che la preghiera «può» portare a Dio è anche affermare il contrario, che essa può invece allontanarci da lui, diventare un ostacolo all'incontro con la Sorgente. Lo affermava già il profeta Geremia: «Avete abbandonato me, Sorgente d'acqua viva, per scavarvi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono acqua» (Ger 2,3).

A tale riguardo, la Bibbia è piena di esempi illuminanti. Basterebbe citare la parabola riferita da Luca del fariseo e

del pubblicano che pregano nel tempio. «Vi assicuro che l'agente delle tasse tornò a casa perdonato; l'altro invece no. Perché chi si esalta sarà abbassato; chi invece si abbassa sarà esaltato» (Lc 18,9-14).

Subito all'inizio del suo libro, Isaia riferisce le severe parole che Dio rivolge al suo popolo orante. Dio si dice stordito e nauseato delle preghiere e del culto che esso gli tributa nella sua casa, il tempio. Quando la gente prega, egli gira la faccia altrove (Is 1,11-20). Scrivendo ai cristiani di Corinto, Paolo non esita ad affermare che essi, quando celebrano

**DIO RACCONTA
LA REALTÀ
NEL SILENZIO
DELLA NOSTRA
PREGHIERA**

l'Eucaristia, mangiano la loro propria condanna. Una preghiera che non sollecita alla costante conversione del cuore è un miraggio illusorio e ingannevole: ci fa credere di essere ciò che non siamo. La condanna non viene da Dio, che non condanna nessuno, ma dalla nostra cecità e ignoranza, che ci impediscono di passare, a dispetto delle nostre attestazioni religiose, dalla morte alla vita (1Cor 11,17-34). Il culto, che si celebra nella sinagoga presieduta da Giairo e in quelle affidate ai molti medici frequentati dalla donna che da dodici anni sofferiva di perdite di sangue, non guarisce; anzi, porta irrimediabilmente alla morte (Mc 5,21-43).

La gente di Cafarnao rimane col fiato sospeso quando parla Gesù: il suo insegnamento e la sua preghiera liberano l'uomo da quegli spiriti maligni che altre forme di preghiera e d'insegnamento sembrano invece incoraggiare e fomentare (Mc 1,21-28). Davanti alla testimonianza di preghiera di Gesù, gli stessi discepoli rimangono a bocca aperta. Sono israeliti, sono giudei praticanti, frequentano la sinagoga, frequentano il tempio. Eppure, nonostante tutta la loro apparente e anche fanatica religiosità, non sanno pregare (Lc 11,1). L'acqua che attingono alla sinagoga e l'acqua che attingono al tempio non estingue la loro sete.

La richiesta che essi rivolgono a Gesù: «Insegnaci a pregare», non è diversa da quella della donna Samaritana al pozzo di Giacobbe: «Signore, dammela quest'acqua, così non avrò più sete e non dovrò più venire qui a prendere acqua!» (Gv 4,15). Quando, per un motivo o per un altro, si abbandona la Sorgente, non rimangono che cisterne screpolate!

Il silenzio che parla

La preghiera di Gesù è fatta soprattutto di religioso e silenzioso ascolto del Padre. Quando Gesù prega, lascia il tempio, lascia la sinagoga e le piazze, e



si ritira nel deserto o sulla montagna. Là, nella solitudine della fede-fiducia e dell'abbandono filiale, s'intrattiene solo con il Solo. Non moltiplica le parole, ma nel silenzio e nella pace del corpo e del cuore ascolta Dio, che è presente e gli parla nei fatti e negli eventi della sua vita, attraverso la molteplicità degli incontri e le circostanze – liete, meno liete e spesso anche drammatiche – del suo vivere e del suo agire in mezzo agli uomini.

Anche nel suo insegnamento sulla preghiera, Gesù insiste sul silenzio che ascolta Dio. Dice di lasciare le sinagoghe e gli angoli delle piazze, per ritirarsi nella propria camera e pregare Dio in quel luogo nascosto (Lc 6,5-6).

Insiste perché si eviti il rumore interiore delle parole e delle richieste, per abbandonarsi con pienezza di fede-fiducia a Dio, e rendersi disponibili a capire



e a fare la sua volontà (Lc 6,7-8). La volontà di Dio non s'identifica solo coi fatti e gli eventi della vita che ci accadono.

La volontà di Dio emerge dai fatti e dagli eventi della vita quando ci accostiamo ad essi con religioso ascolto. Se manca l'intelligenza dell'ascolto, c'è solo passività e rassegnazione.

Ma per essere in ascolto occorre coltivare la serenità interiore e quella pienezza di fede-fiducia che ci mettono nella condizione di elaborare risposte di vita là dove, apparentemente, sembrano dominare soltanto la negatività e la morte (cf. Mc 3,1-6). Per Gesù, pregare è coltivare questo religioso e fiducioso ascolto della realtà.

Del resto, è proprio questo il primo, grande comandamento che Dio consegna a Israele, suo popolo: «Shemà, Israele!», «Ascolta, Israele!» (Dt 5,1; 6,4).

Da dove viene la Parola

«In principio – dice Giovanni – era la Parola», ossia il Progetto (1,1). Pregare è aprirsi a questo Progetto, per essere tra coloro che accolgono la Parola e da essa sono rigenerati alla condizione di figli di Dio (Gv 1,12-13).

Ma se al principio era la Parola e tutto ebbe inizio da lei, e se «dalla Parola di Dio, venuta tra noi, è cominciata ad avverarsi la nostra redenzione, è chiaro – scrive Carlo Maria Martini – che, da parte nostra, all'inizio della nostra personale storia di salvezza, ci deve essere il silenzio: il silenzio che ascolta, che accoglie, che si lascia animare».

Attraverso la pratica meditativa ci alleniamo nell'umile arte della preghiera che ascolta. Meditare è pregare senza recitare preghiere. È offrire a Dio, imparare a offrire a Dio, il nostro silenzio che ascolta.

A fondamento di questo atteggiamento di preghiera c'è l'intima convinzione che Dio, le sue parole, i suoi comandi, le sue suggestioni e ispirazioni non sono lontani da noi, «non sono incomprensibili e neppure irraggiungibili». Essi, infatti, «non stanno in cielo, così da dover dire: "Chi salirà in cielo e li porterà a noi, perché possiamo conoscerli e metterli in pratica?". Non stanno neppure al di là del mare, così da dover dire: "Chi andrà al di là del mare e li porterà a noi, perché possiamo metterli in pratica?". Perché «la parola del Signore è molto vicina a voi, l'avete imparata e la conoscete bene, vi è possibile metterla in pratica» (Dt 30,11-14).

In realtà, essa emerge dalla realtà stessa della nostra vita e della nostra coscienza e, se accolta e ascoltata, ci orienta con intelligenza amorevole e con amore intelligente lungo i sentieri dell'esistenza, nella relazione che abbiamo con noi stessi, con gli altri e con tutte le cose. È così che ci si prepara a celebrare l'incontro definitivo con Dio, il cui nome è Amore. ■■



Non basta la PAROLA

LA SCRITTURA
PER ESSERE
VIVA DEVE
ESSERE
INTERROGATA
DA NOI E
SPIEGATA
NELL'INCONTRO
CON ALTRI

di Stefania Monti
clarissa cappuccina
di Lagrimone, biblista

La rivelazione del progetto
Mi pare sia la Bibbia, per prima, a dirci che non può bastare a se stessa. Per chi sia alla ricerca di Dio e in particolare della sua identità, dato che l'uomo antico non ne metteva in questione l'esistenza, le Scritture sono necessarie, tuttavia non rendono ragione di tutto. Forse la loro funzione è proprio quella di suscitare più domande che risposte. Vorrei fare riferimento a due testi in particolare, paralleli per un verso, ma che partono, per tale ricerca, da due punti di vista diversi. Il primo è Lc 24,13-35. La cornice è nota. Ci sono due uomini che camminano e parlano tra loro dei fatti del giorno. Naturalmente li commentano, tanto più che, come sapremo in seguito (vv. 21ss), ne sono toccati da vicino.

I fatti dunque li hanno delusi ed essi non nascondono di sentirsi traditi dalle promesse che pensavano di aver ascoltato nelle Scritture smentite dagli ultimi avvenimenti. Chi si accompagna a loro rilegge fatti e parte delle Scritture, a partire da sé (v. 27), svelando un progetto divino e un Volto che diventa chiaro nel gesto finale (v. 31). Dal complesso del racconto si vede

che il testo sacro non basta del tutto: scalda il cuore (v. 32) se spiegato, ma poi esige un gesto epifanico. A quel punto anche gli avvenimenti entrano in una logica.

Questa dinamica, che piace molto alle comunità di base proprio per il suo partire dalle cose di tutti i giorni, mostra come la Bibbia scaldi appunto il cuore, ma non a tutti riesce ad aprire gli occhi. Dipende forse dalla formazione della persona. In ogni caso la familiarità con la Bibbia pare un passaggio obbligato.

Il secondo è At 8,26-40. Qui il movimento è inverso. C'è un uomo in viaggio, che legge mentre il suo carro procede, come accade a molti di noi durante gli spostamenti. Naturalmente legge pronunciando, come tutti facevano nell'antichità, tranne qualche raro caso (chi riusciva a leggere solo con gli occhi era considerato un mostro di velocità), perché Filippo lo "sente" leggere (v. 30).

Legge però senza realmente capire il passo che sta sillabando e il compito di Filippo è spiegarglielo mettendolo in relazione ai fatti (v. 35), fino ad un gesto epifanico conclusivo (vv. 36ss). Quale che sia il punto di partenza, in realtà sono

necessarie tanto le Scritture quanto un uomo o una comunità che le spieghi, in una sorta di reciprocità necessaria. Credo siano rarissimi, nella storia della tradizione, i casi di chi ha scoperto il Dio della rivelazione giudeo cristiana puramente leggendo le Scritture o solo ascoltando quello che poteva essere passato dalla famiglia o dalla tradizione.

La condizione del discepolo

Un vero incontro con Dio è anche l'incontro tra questi due elementi in necessaria sinergia. Lo ha ricordato anche Gesù ai discepoli di Giovanni di fronte alla loro domanda sulla sua identità (Mt 11,2-15). Costoro non chiedono se verrà un messia o meno: da veri ebrei non negherebbero mai l'attesa fondante della loro generazione e del loro mondo, ma se si tratti di lui o di "un altro".

Gesù non risponde direttamente, secondo il solito, ma si limita a ricordare quello che i discepoli stessi hanno udito in sinagoga, poi a indicare quello che vedono, infine a porre se stesso come eventuale inciampo in questa lettura multipla di dati.

Come dire che una fonte sola non basta, anche se la si potrà privilegiare: conta invece anche la capacità di lettura che sa incrociare i dati e, soprattutto, l'atteggiamento di docilità con il quale ci si mette in ascolto di Scritture, situazioni e persone. Dovremmo forse amare di più la condizione del *talmid*, o del "discepolo", di colui che si considera sempre nella necessità di imparare, nella costante frequentazione di testi e maestri.

D'altra parte, non basta neppure la contemplazione del creato per scoprire Dio: stando alla Bibbia essa può essere un'esperienza religiosa autentica (cf. sal 29), ma conduce solo al senso del numinoso, a quella specie di stupore primordiale che ci fa ammutolire, ma non ci dice nulla sulla realtà del Dio d'Israele e di Gesù Cristo, chi sia, che cosa voglia, che cosa gli piaccia.

La ricerca continua di nuove aperture

Un vero discepolo però non può solo

guardare o solo ascoltare o leggere o studiare, deve soprattutto interpellare il proprio maestro e i testi così come lasciarsene interrogare. Un po' come accade a Gesù, da ragazzo, nel tempio di Gerusalemme (Lc 2,41-50). L'episodio è stato spesso, a mio parere, svalutato da una troppo facile devozione.

Il ragazzo, alle soglie della maggiore età, non si è affatto "smarrito" in città nel corso del pellegrinaggio. Questo è ciò che han pensato i genitori che, quasi sempre e quasi naturalmente, non credono che un ragazzo sia capace di scelte autonome. Difficile accettare che il bambino che si è sempre visto gironzolare per casa prenda una decisione tutta sua e, per di più, si comporti con tanta proprietà in un ambiente elevato come quello del tempio. I verbi che compaiono nel testo sono significativi. Gesù è presentato seduto in una cerchia di dottori, in atteggiamento di autorevolezza quindi, intento ad "ascoltare" e "interrogare".

Difficile anche immaginare un modo di porsi più da *talmid* di così: docile eppure intento ad approfondire, in rapporto con la tradizione e pronto a interpellarla, capace di fare domande che sono risposte, perché non esiste una vera risposta che non rilanci la ricerca verso una maggiore profondità.

Scopo di un vero *talmid* non è "trovare" o dare risposte definitive, ammesso che ne sia capace, ma aiutare se stesso e i suoi condiscipoli a cercare con sempre maggiori aperture.

Non a caso nell'ambiente delle scuole attuali rabbiniche esiste una forma di discussione molto praticata e apprezzata denominata *pilpul*, ossia "peperoncino".

I genitori di Gesù, in questo episodio, hanno mancato l'obiettivo della ricerca, continuando a tener dietro al ragazzo che conoscevano, come era naturale che fosse. Egli invece indica un altro obiettivo che si può perseguire solo nel duplice contatto di testi e persone: se è vero che "coloro che cercano YHWH non mancheranno di nulla" (sal 34,11), l'episodio riportato da Luca dice tutto quello che possiamo sapere su metodi, strumenti e atteggiamenti. ■■



di Mauro Jöhri
ministro provinciale
dei Cappuccini svizzeri

L'ABBANDONO DI ASPETTATIVE
E FALSE RAPPRESENTAZIONI
PERMETTE A DIO
DI VENIRCI INCONTRO

La sfida di una VITA

A nostro uso e consumo
Che cosa c'impedisce di coronare
la nostra ricerca di Dio e di intrat-
tenerci con Lui in modo schietto?

Poterlo incontrare mentre passeggia
nel giardino alla brezza del giorno come
i primogenitori! C'è mai stato un tempo
in cui questo era facile e immediato?
L'ostacolo dov'è? Il più delle volte esso
si annida nei meandri dei nostri modi di
pensare e di agire.

È inseparabile dalla nostra storia
personale e ci vuole tempo sia per rico-
noscerlo che per lavorare al suo supe-
ramento. Mi riferisco in primo luogo al

nostro modo di rappresentarci Dio. Nel
profondo di noi stessi coltiviamo il desi-
derio che la sua onnipotenza si ponga
incondizionatamente al nostro servizio.

Questa attesa nei suoi confronti ha
radici profonde. Nella prima infanzia
sognavamo i nostri genitori dotati di
poteri straordinari e capaci di soddisfare
ogni nostro bisogno.

In modo analogo desideriamo che
Dio metta fine alle nostre sofferenze
e se ciò non avviene moltiplichiamo le
preghiere, mobilitiamo interi monasteri.
Rimaniamo profondamente delusi quan-
do le cose non cambiano e alcuni smet-

tono di frequentare la chiesa. Ricordo un romanzo di Joseph Roth, ("Giobbe, la storia di un uomo semplice"), dove un padre di famiglia, provato per la perdita dei suoi figli, si rifiuta di raggiungere nove correligionari ebrei per permettere loro di ottenere il quorum richiesto per la preghiera. Lo fa deliberatamente, così che Dio non abbia la preghiera a lui dovuta. Si renderà conto del torto fatto a questo povero padre di famiglia, straziato dal dolore.

Capita sovente che il nostro rapporto con Dio, proprio a motivo delle attese disattese, sia segnato da una latente ostilità nei suoi confronti. Mettersi alla presenza di Dio quando tutto va per il verso auspicato è abbastanza facile. Le cose cambiano non appena gli eventi negativi prendono il sopravvento.

Questo ci fa andare in collera e la collera impedisce di vedere che anche ribellandoci siamo ancora in relazione con Lui. Se l'ostacolo sul cammino di questa ricerca fosse simile a un masso caduto sulla strada ostruendo il passaggio, tutto risulterebbe più facile: allontanato l'ostacolo, tutto si svolgerebbe di nuovo nel migliore dei modi. In realtà gli ostacoli nei quali ci imbattiamo nella nostra ricerca di Dio ci condizionano dal di dentro e possiamo superarli unicamente al prezzo di un lavoro lungo e paziente su noi stessi.

Un Dio non interventista

Rinunciando all'immagine di un Dio interventista compiamo un passo decisivo verso l'accettazione della realtà nuda e cruda. Gesù nella passione ha davanti a sé una prospettiva di totale impotenza, vittima innocente di un lungo seguito di consegne, finirà inchiodato sul duro legno della croce.

Questa è la realtà che gli si para dinanzi, eppure, spezzando il pane, porgendolo ai suoi e mettendolo in relazione con il suo corpo, egli trasforma anticipatamente il suo essere consegna-

to in una libera decisione d'amore. Dal momento che il Padre non interviene per allontanare da lui il calice di sofferenza, Gesù trova in sé la forza di dare senso all'insensato. Chi è Dio per Gesù in quel momento?

È il Padre che lo abbandona all'esperienza dell'abisso oppure continua ad essere la Presenza sulla quale può contare? Gesù ripone la sua fiducia incondizionata nel Padre e trova la forza per affrontare l'ora della donazione suprema in quella Presenza incrollabile.

Visto in questi termini, il racconto della passione – e mi riferisco soprattutto a Luca e Giovanni – ci invita a compiere un passaggio importante, dove l'accento non va posto tanto sull'onnipotenza quanto sulla pura presenza. Non è forse vero che una prospettiva come questa ci coglie nel profondo? Il bambino, una volta raggiunta la soglia dei tre anni, pur di aver garantita la presenza dell'amico è disposto a rinunciare ad un ruolo importante assunto nel gioco.

Ciò che più lo appaga è per l'appunto la presenza dell'altro, la sua persona. Come passare allora dall'attesa di un Dio tappabuchi alla scoperta di un Dio presente in ogni circostanza della vita? Dovremmo cercare più di ogni altra cosa l'incontro con il Dio di Gesù Cristo. Egli, attestato dai due testamenti, non manca di sorprendere l'uomo con sfide che questi ritiene superiori alle sue possibilità. Dove sta l'ostacolo? Geremia fa presente a Dio di non saper parlare perché ancora giovane (1,6). Ma questa è una falsa rappresentazione che Geremia coltiva di se stesso. Dio non si lascia trarre in inganno e, facendo appello a quella vera, lo invia a profetare in suo nome.

Predichiamo il Crocifisso

Scegliendo una religiosità scevra di sorprese, siamo portati ad abbassare il livello di quanto chiediamo a noi stessi e agli altri in termini di donazione e d'impegno, stiamo al gioco della falsa

rappresentazione di noi stessi, quella che continua a ripetere: "Lascia perdere, perché, comunque sia, non ce la farai mai". E l'ostacolo continua ad essere dentro di noi. Accanto alla falsa rappresentazione che ci facciamo di Dio, esiste anche l'immagine distorta che ci facciamo di noi stessi. Ambedue intralciano il cammino della ricerca di Dio. L'una conferma l'altra, con il risultato di paralizzarci.

Il centro del messaggio cristiano è rappresentato dal mistero dell'incarnazione, con la scelta da parte del Figlio unigenito di Dio di esprimere la ricchezza della vita divina mediante la fragilità umana. Il Verbo si è fatto carne ed è morto sulla croce non avendo nemmeno più l'aspetto di un figlio d'uomo. "Volgeranno la sguardo a colui che hanno trafitto!" (Gv 19,37). Per vedere cosa? La gloria di Dio? Sì, certo, ma nascosta sotto il suo aspetto contrario. Martin Lutero ha messo in luce la scelta

radicale di Dio venuto a noi di proposito sotto l'aspetto che meno ci aspettavamo: quello del Crocifisso.

L'apostolo Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, aveva già menzionato con estrema forza il capovolgimento operato da Dio: "E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio" (1,22-24). Anche in questo caso ci è chiesto di abbandonare i nostri modi di vedere e le nostre innumerevoli attese, per permettere a Dio di venirci incontro così come lui ha scelto di farlo.

Il tutto ha il sapore di una sfida che ci terrà impegnati il tempo di un'intera vita. Ciò non di meno, chi si impegna in un tale impresa, scoprirà dentro di sé energie nuove e diventerà coautore della propria crescita umana e spirituale. ■■





I racconti dell'etica **XI**

**LE RISPOSTE ILLUSORIE
DELLA NEW AGE
AI VERI BISOGNI CREANO UN
SOGGETTIVISMO DISPERATO**

di **Guido Mocellin** - Caporedattore
di "Il Regno" e di "I Martedì"

Marta, Paolo, Gianna e gli altri
Marta è una *single* perfetta.
Trentadue anni, la professione
di consulente finanziario le consente un
certo agio, ma le richiede di fare molto
porta-a-porta, e alla sera arriva a casa
abbastanza stressata.

Per fortuna ha imparato come rigenerarsi: nella solitudine del suo miniapartamento arredato in stile etnico mette su un *compact disk* di musica celtica, si prende un bagno a base di una miscela di sali minerali che l'erborista ha preparato su misura per lei, consuma un pasto frugale a base di verdure e yogurt magro

e si adagia sulla poltrona reclinabile con uno dei libretti di Anthony De Mello tra le mani. Se avesse un ragazzo vicino, chissà, forse sarebbe anche felice: ma riuscirebbe a mantenere intatta tutta quell'armonia? Nel dubbio, meglio un gatto: ha il difetto di mangiare carne, ma per il resto è un compagno ideale...

Paolo vive con un peso enorme sul cuore: un figlio malato, forse condannato. Fragile e spensierato come ogni bambino, ama correre dietro a un pallone, sudare come un puledro; e il babbo a fare sempre la parte del cattivo, «non puoi, stai attento, lo sai cosa ha detto il dottore, forse dopo l'intervento...».

Paolo è solo a portare quel peso: la moglie ha smarrito se stessa e l'amore per la sua famiglia sin da quando il figlio

ha iniziato ad attraversare il deserto dell'infermità, e i colleghi, gli amici e perfino i parenti gli sono sembrati incapaci di capirlo e di aiutarlo. Così si è chiuso dentro al suo dramma, finché non ha incontrato, per caso, la medicina alternativa e allora ha creduto di trovare una speranza, l'unica rimastagli, e si è avviato su di una strada sempre più nebbiosa: dall'omeopatia, all'agopuntura, alla pranoterapia, fino alle pratiche costose di veri e propri "guaritori": e non si fermerà davanti a nulla pur di restituire la salute al suo bambino, pur di ottenere il «miracolo»...

Gianna è una casalinga ormai attempata. I figli grandi ma neanche un nipote, il marito in pensione che passa le giornate al bar, le sue ore si riempiono di TV: è lì che ha avuto la conferma che per i nati sotto il segno dei gemelli (lei è del 30 di maggio) è proprio un periodaccio, soprattutto se hanno sposato un ariete.

Una volta ha anche telefonato a quel sensitivo, quello che prometteva successo, amore, denaro e potere, e lei che si sarebbe accontentata di un terno al lotto e di una gravidanza per la nuora si è trovata invischiata in una brutta storia, «ti hanno fatto il malocchio, noi ti possiamo aiutare ma ci vogliono molti soldi». Per fortuna a un certo punto hanno smesso di telefonare e lui è anche sparito dalla televisione, anzi, no: eccolo su tutti i telegiornali, incriminato per truffa...

Il pensiero a posteriori

Forse senza saperlo, ognuno di noi conosce uno o più «acquariani», adepti (spesso bisognerebbe dire clienti) di quella particolare forma di religiosità contemporanea diffusa in Occidente sotto il nome di *New Age*. Sono donne e uomini che cercano, a volte intensamente e drammaticamente, a volte più superficialmente, ma non meno sinceramente, una risposta positiva alle tante domande di senso, di totalità, di armonia con l'ambiente, coi propri simili e con se stessi che



il modo di vivere contemporaneo suscita, e ritengono di trovarla in una prospettiva articolata, che fonde insieme le «medicine alternative» (risposta all'aspirazione a una salute intesa come stato di benessere complessivo e non semplice somma delle non-patologie dei singoli apparati del corpo umano); il recupero della tradizione gnostica ed esoterica occidentale (dalla parapsicologia all'occultismo; dall'astrologia ai rosacroce, ecc.) e la reinterpretazione, fatta «da Occidente» e «per l'Occidente», di alcuni aspetti delle grandi religioni orientali, talvolta isolati dal contesto complessivo e in qualche modo secolarizzati: ad esempio lo yoga e i guru (induismo), lo zen e il tantrismo (buddhismo), l'agopuntura, le manipolazioni e altre varie pratiche mediche (taoismo), la meditazione.

La definizione di *New Age*, Nuova Era, è stata data in un certo senso a posteriori, da chi ha cercato di sistematizzare questo «clima» culturale-religioso postmoderno. Il termine allude alla convinzione che dall'Era dei Pesci (gli ultimi 2000 anni) stiamo passando all'Era dell'Acquario, uno stato di coscienza basato sulla ricerca della saggezza, in cui l'uomo imparerà ad amare, a costruire positivamente la propria vita e a conquistare la felicità, insomma a comprendere l'Armonia universale, il legame organico che unisce tutte le cose.

Negli Stati Uniti, alla fine degli anni Sessanta, era l'ideologia dei «figli dei fiori»; oggi, mentre in quel paese è rimasta una religione tra le tante, si è diffusa in tutta la civiltà occidentale, e soprattutto attraverso i mass media: quindi in quanto «ambiente» o «subcultura».

Paradisi fai da te

Ma l'aspetto forse più caratteristico di questa ricerca spirituale è la soggettività che la pervade, e che si traduce nella pratica di costruire da sé il proprio «trascendente», attingendo appunto all'uno o all'altro aspetto delle grandi

religioni tradizionali e/o relativizzandone le rispettive teologie in un effettivo sincretismo. Per questo, per descrivere in chiave critica la *New Age* si utilizzano metafore come il *bricolage*, o addirittura il *supermarket*, con le diverse religioni ad allestire i vari scaffali con l'esposizione delle proprie verità e il singolo credente a caricare il carrello: qui mi prendo un'ottima risposta di senso, là un'etica *extralarge*, laggiù dei riti un po' datati ma di discreta fattura.

Ogni carrello a misura del proprio personale bisogno religioso; una spiritualità da consumare dunque, anche per la componente commerciale che ne accompagna l'offerta, e che lascia tanto spazio ai profittatori della povertà di speranza altrui.

Sono gli eredi, raffinati e informatizzati, di quanti un tempo percorrevano le campagne vendendo l'elisir di lunga vita: non solo dunque i sedicenti maghi o i più credibili attori-astrologi da varietà televisivo, ma anche editori, discografici, aziende farmaceutiche, su su fino ai grandi marchi di largo consumo: basti per tutti citare il «Mulino bianco», che ha costruito il successo dei propri prodotti sul *claim*: «mangia sano, torna alla natura» e su quadretti familiari d'invidiabile armonia.

Dunque il *New Age* «si presenta come una risposta ingannevole alla speranza più antica dell'uomo, la speranza di una *Nuova Era* di pace, armonia, riconciliazione con se stesso, gli altri e la natura», come ha detto il card. P. Poupard presentando, nel febbraio 2003, il lungo «rapporto» che i dicasteri della Santa Sede hanno dedicato a questi argomenti.

Un rapporto che non mostra nessuna indulgenza verso queste «risposte ingannevoli», specie se date in malafede; ma che raccomanda che questo «appello che sgorga dal cuore degli uomini, specialmente in tempo di crisi», trovi nelle comunità cristiane tutto l'ascolto che merita. ■■



La credibilità del MOSCERINO

**IL BISOGNO DEL
CRISTIANO
DI VIVERE
IN COERENZA
CON LA PROPRIA
VOCAZIONE**

*Intervista a
Luisito Bianchi
a cura di
Fabrizio Zaccarini
cappuccino*

Certe persone hanno vissuto così intensamente la loro vita da dare l'impressione di non aver avuto una vita e neanche sette, ma *settanta volte sette*. Don Luisito Bianchi è una di queste.

Don Luisito, ordinato sacerdote diocesano nel 1950, nel 1968 entri in fabbrica come operaio. Come sei arrivato a quella scelta?

Già sull'immaginetta della mia ordinazione ebbi la sfrontatezza di far scrivere sacerdote... *propter afflictionem miserum et gemitum pauperum*, dal Salmo 11, dove il propter diceva la causa e il fine che io vedevo nella mia vocazione sacerdotale.

C'era già insomma una propensione alla condivisione con gli umili che, nel '68, espressi al mio vescovo dicendo che volevo andare in fabbrica «per motivi d'onestà: da assistente delle Acli ho cavalcato a mio agio la *teologia del lavoro* di Chenu, ora per onestà devo vivere, almeno un po', in quel mondo». Accettò chiedendomi di trasferirmi in un'altra diocesi. Entrai alla Montedison di Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria, con 30 terremotati del Belice, come operaio chimico turnista terremotato dalla sicurezza clericale.

Nel volume che hai pubblicato dopo i tuoi tre anni di fabbrica, Come un atomo

sulla bilancia, ora riproposto al pubblico da Sironi, sostieni che Dio è "la novità quotidiana della fabbrica..."

Sì, io non c'ero andato per una questione sociologica, ma perché la teologia del lavoro aveva snobbato gli operai sostenendo che il loro lavoro era partecipazione alla creazione, alla redenzione e opera di santificazione. Non ci voleva molto a smascherare l'artificio della costruzione. Il fumo della fabbrica non era incenso, quel gas non era il profumo che si sente nelle chiese pulite: lo respiravi e ti bruciava la gola e i polmoni. Quel lavoro non era un'opera di creazione... eravamo dei muli, eravamo dei robot. E tuttavia, allenato nella ricerca del Dio che si nasconde nell'uomo, trovai, da parni dei compagni della mia squadra, i miei amici, dei gesti di condivisione e di solidarietà che avrei sognato di trovare fra i preti.

Ricordo Giuseppe che chiese a sua figlia di dare uno dei suoi tre cappotti alla bimba di un operaio del Belice, e diede alla sua famiglia cinquemila lire che allora, per un operaio, erano qualcosa. E Giovanni che ogni volta che aveva il turno di notte faceva mezzo litro di caffè corretto con la grappa. E se dicevo «perché devo berte-lo?» lui rispondeva: «ma non vedi quanto ce n'è?». Ecco ...Dio era lì.

Allora al p. Loew che aveva detto al vescovo di Alessandria che, ad un prete, per stare in fabbrica erano necessarie tre ore di preghiera al giorno, rispondeva non tre ore perché l'evangelo dice *sempre*, e che se bisognava andare a numerazione, pur non sapendo cosa fosse la preghiera, non tre, ma otto ore pregavo, ed erano le otto ore di fabbrica, perché vedevo Dio che camminava in ogni amico di fabbrica.

E questo ti ha spinto a chiederti «perché non devono anche loro avere la gioia di sapere che anche Dio ha fatto gli stessi gesti?»

Sì, ed era evidente che a fare barriera tra la Chiesa, il suo annuncio e quelle persone, c'era il potere non solo politico, non solo culturale, ma anche, e soprattutto, economico della Chiesa. Il mio problema non era la mia credibilità personale, ma

una credibilità che fosse di Chiesa. Come non sentire l'umiliazione di una Chiesa che poteva dire *non ho né oro né argento ma quello che ho te lo do*, e invece si presentava a riccio? Mi dicevano "tu sei bravo, ma sei solo un moscerino, un ago in un pagliaio, la tua Chiesa guardala là" e indicavano alcuni avvenimenti, ma anche piccoli eventi quotidiani come le benedizioni in fabbrica, le visite del vescovo, i regali che riceveva... insomma mi decisi ad essere credibile anche nell'esercizio del ministero. Già da tempo avevo deciso di non accettare più offerte per la celebrazione delle messe. Iniziai a cercare di capire se l'esercizio gratuito del ministero poteva entrare nella *traditio* della Chiesa.

Infatti è necessario, dici, per la Chiesa ritrovare un regime di gratuità del ministero per proporsi come soggetto credibile di una buona notizia, cioè di un evangelo, che voglia raggiungere tutti vincendo ogni barriera.

Ho scoperto, o piuttosto ricevuto, con un accanimento partigiano, il filone che legava i secoli di storia della Chiesa all'esercizio gratuito del ministero. Perché la gratuità non fosse una questione legata solo a san Paolo e ai cosiddetti preti-operai, ma fondamento di credibilità. Dove gli altri esercitavano il diritto di sedersi alla mensa altrui in forza dell'esercizio del ministero della Parola, secondo la tradizione ebraica, Paolo, pur di essere credibile tra i pagani, che non conoscevano questa tradizione, rinunciò al suo diritto e considerò un vanto il suo lavoro, *di giorno e di notte*, perché era quello che garantiva la credibilità dell'annuncio. Doveva dimostrare che la Chiesa era credente in ciò che annunciava, che non si trattava di mestiere.

Anche oggi è la credibilità che ci dovrebbe preoccupare per rendere davvero possibile l'evangelizzazione. La Chiesa oggi per essere credibile dovrebbe poter dire *bisogna che Egli cresca e che io diminuisca* per far forza su di Lui e non far forte la Chiesa, correndo il rischio di ridurre Lui all'otto per mille. Adesso appena uno è ordinato presbitero al ser-

vizio di una diocesi entra nell'Istituto di sostentamento del clero, diventa cioè mensilmente stipendiato. Ma uno diventa prete perché innamorato di Cristo, del suo corpo. E allora come abbiamo potuto immaginare di retribuire al prete il suo innamoramento?

La prima volta che i vescovi indissero la giornata per sensibilizzare il popolo a contribuire al sostentamento del clero con l'offerta libera da tasse non hanno nemmeno avuto l'accortezza di controllare quali letture fossero previste dalla liturgia del giorno. Ma la Parola gioca, *ludit*, si prende gioco delle contraddizioni della sua Chiesa con tenerezza ed ironia. Diceva infatti il Vangelo proclamato quel giorno non preoccupatevi di quello che mangerete, *non preoccupatevi di quello che vestirete, ma guardate i gigli del campo, guardate gli uccelli del cielo voi valete molto di più*. Con amore per la Chiesa debbo dire, in conclusione, che mi interessa l'ecclesiale e non l'ecclesiastico.

Uscito di fabbrica la tua vita ha conosciuto altre svolte, altri lavori, benzinaio, traduttore, infermiere e poi quello più inatteso: scrittore di un romanzo. Perché hai scritto La messa dell'uomo disarmato, perché un romanzo sulla Resistenza?

Cominciai a scrivere, ma non per scrivere un romanzo. Volevo capire perché ho fatto tutto questo, come potevo dire grazie per questa ricchezza che si era manifestata. Cominciai a scrivere come uno si mette allo specchio e si tratteggia. Avendo cinquant'anni scrissi da cinquantenne, scrissi della mia infanzia, di quello che m'era capitato. E lì il gemito della Parola: avevo deciso di diventare prete spinto dagli eventi della Resistenza portando sempre in me, come Franco nel libro, il rimorso di non avervi partecipato.

Giunto a cinquant'anni ancora mi sentivo di fronte al silenzio della Parola e per capire scrivevo la storia della mia vita, come avventura di un povero cristiano. E poi lo svelamento di questa Parola che sembrava rimasta muta, che cercai andando da pellegrino per tre anni sui luoghi della Resistenza. La Parola contenuta in quegli avvenimenti si rivelò, per pura

Grazia, una partecipazione viva, intensa fino alla morte, al sangue di Cristo gratuitamente sparso.

Nel tuo romanzo sembra che tu attribuisca ai personaggi femminili (per esempio a Maria, moglie di Franco, ma anche a sua madre, e poi a Miriam solidale con i partigiani) il compito di incarnare la Gratuità. Ci vuoi parlare del legame che vedi tra la donna e la gratuità, tra la donna e Dio, in fondo, se Dio è il Gratuito?

Credo che innamorarsi di una donna sia, o possa essere il primo passo, per innamorarsi anche del corpo di Cristo; la donna rimane come punto di riflessione nella vita di uno scapolo, che per scelta libera ha accettato di non avere donna, e in questo modo ha più possibilità di riflettere sul mistero della donna, e quindi riandare al primo giorno quando Adamo dà il nome a tutti gli animali, ma non ne trova uno simile a lui e grida "chi sono?".

Ma c'è un *ad-*, un movimento: Eva data all'uomo come *ad-iutorium*: la donna che dice gratuitamente ad Adamo quello che lui è. Io credo che la donna dica all'uomo, dica anche al prete, dica alla Chiesa quello che l'uomo, quello che la Chiesa è. Eva nella corsa verso Adamo non chiede "cosa mi dai?". Per quanto oggi le donne possano truccarsi, hanno comunque un senso innato del darsi senza prezzo, gratuitamente. Così la Chiesa gerarchica, fatta di maschi, dovrebbe tener conto di cos'è la donna come immagine della gratuità, non mascolinizzarla dandole i paramenti e l'ordinazione.

Certo quella della donna oggi è un'immagine deturpata finché si vuole, come l'immagine del maschio è deturpata finché si vuole, ma la donna rimane sempre questa immagine di gratuità. Se la Chiesa dovesse assumerla, non a sottosegretario di qualche congregazione vaticana, ma nella sua essenza di donna, allora si sentirebbe mossa a cercare, in omaggio a questa donna, un annuncio gratuito che vada d'accordo sull'essere maschio e femmina, in fondo sull'uomo e sul suo Signore, che è diventato uomo ed ha assunto in sé il maschio e la femmina. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



*Incontro Dio nella precarietà
della mia debolezza, avvolto in una rete di
illusorie tentazioni, sopraffatto dalla violenta
indifferenza di chi mi circonda.*



I progetti di un cuore universale

Anno nuovo ... vita nuova! Questa speranza, che verso la fine di ogni dicembre inizia a prender piede nei nostri cuori, proiettando verso il futuro il nostro desiderio di lasciare alle spalle esperienze negative, sogni non realizzati e occasioni mancate, almeno per una volta è uscita dal regno delle possibilità per divenire concretezza.

Da questo primo numero di "Messaggero Cappuccino" 2006 lo spazio dedicato alle missioni avrà un aspetto certamente nuovo e, speriamo, coinvolgente. La nascita della nuova Provincia religiosa dei "Fratelli Minori Cappuccini dell'Emilia-Romagna" è stato un dono che il Signore ci ha voluto fare, una realtà che vuol essere segno di fraternità e comunione, uno stimolo a guardare in avanti, verso orizzonti sempre più ampi. E a proposito di orizzonti, la nuova Provincia ne ha davvero acquistato dei nuovi grazie ai paesi di missione nei quali ora si opera: lo sguardo spazia dalla Romania al Centrafrica soffermandosi – quasi per riposare – su Turchia e Etiopia.

Siamo davanti ad una ricchezza che viene da lontano e che spesso non conosciamo perché non ne abbiamo gli strumenti o perché ci sembrano cose troppo difficili da capire e le lasciamo agli addetti ai lavori.

Ma conoscere una terra nelle mille sfaccettature che la compongono è davvero indispensabile per poter poi comprendere le attività che i missionari in essa operano. Essere missionari in Turchia non è uguale all'esserlo in Centrafrica e l'evangelizzare in Romania richiede strategie e modalità diverse – e forse opposte – a quelle richieste dal Dawro Konta.

Come è possibile comunicare, raccontare la Verità se non si è consapevoli di

come possa accoglierla chi mi sta dinanzi, cioè il destinatario del mio parlare? E ancor prima: conosco colui al quale mi sto rivolgendo? Un annuncio indiscriminato del Vero (che cioè non vagli e valuti le tappe della crescita della fede) a volte porta ad effetti che non sono quelli desiderati e l'opera di evangelizzazione rischia di diventare un racconto a cui i destinatari, come già accadde nell'Areopago di Atene a san Paolo, risponderanno "Ti ascolteremo un'altra volta".

È in questa ottica del servizio alla conoscenza e alla valorizzazione dei popoli, tra i quali come cappuccini emiliani-romagnoli siamo chiamati ad operare, e della condivisione di quanto concretamente si fa che si pone il "nuovo spazio missionario" di "Messaggero Cappuccino". In ogni numero si troveranno fondamentalmente tre sezioni. La prima riguarderà l'aspetto della conoscenza: si alterneranno in essa riflessioni sul senso della missione e della missionarietà, la presentazione delle singole stazioni missionarie, aspetti della storia e cultura dei popoli con cui si è in contatto (poesie, fiabe, leggende, descrizioni di città ecc. saranno un piacevole modo per sentirci meno lontani), ma soprattutto si cercherà di porre in evidenza la ricchezza spirituale che questi popoli ci tramandano.

Una seconda sezione riguarderà l'aspetto della presenza-testimonianza: dalla viva voce dei missionari e dei loro collaboratori scopriremo quanto concretamente si vive nel quotidiano. Infine vi sarà uno spazio dedicato alla fantasia missionaria: in esso saranno illustrate le iniziative che verranno messe in atto per formare sempre più al senso missionario e ad una mentalità della condivisione.

di Antonello Ferretti
cappuccino della Redazione di MC



La grande gioia da

CONDIVIDERE

Giotto, *L'incontro di san Francesco con il Sultano*

IL PROGETTO MISSIONARIO
DI FRANCESCO
NELLA LOGICA
DEL DONO TRA FRATELLI

Nel capitolo XVI della Regola non Bollata del 1221 Francesco d'Assisi espone essenzialmente i criteri del proprio progetto missionario.

Tra i tanti spunti che emergono dalla lettura di questo testo, sono soprattutto due quelli che paiono più interessanti: la gradualità con cui Francesco propone di fare l'annuncio di fede e la disponibilità al dialogo.

Gradualità nell'annuncio

Il cammino per arrivare alla fede è graduale, e Francesco lo sa bene per esperienza. Il modo più efficace di avvi-

cinare il non cristiano è per lui quello di rendere visibile la verità del messaggio evangelico in una vita che con autenticità accoglia e metta in pratica il Cristo amore. Questa testimonianza di vita cristiana, nel rifiuto di ogni orgoglio e senso di superiorità, deve svilupparsi sulle tracce di quanto ci suggerisce l'apostolo Pietro nella sua prima lettera: *State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore* (1Pt 2,13).

Mentre da un lato il missionario è invitato ad adeguarsi agli usi e costumi del popolo presso il quale è ospitato, imparando ad apprezzarne tutti i valori positivi per poi utilizzarli nella predicazione, dall'altro (ed è questo ciò che a Francesco preme mettere in luce) i missionari sono invitati alla disponibilità nei confronti di tutti, al servizio e al favore di tutti, senza sentirsi superiori e giudicare, disposti ad accettare anche umiliazioni ed offese.

Questa testimonianza farà sorgere un interrogativo spontaneo: "Ma perché tu vivi così?". A questo punto "confessino di essere cristiani", dice Francesco. Solo nel momento in cui "l'altro" si rende disponibile liberamente, il missionario può passare all'annuncio della fede cristiana nel suo contenuto dottrinale.

La disponibilità al dialogo

Una nota peculiare di Francesco è l'assenza totale nelle sue parole di ogni benché minimo cenno di critica nei confronti di qualsiasi uomo gli stia di fronte. Cosciente della propria nullità e dell'immenso amore che Dio nutre per ogni persona, Francesco ha raggiunto una capacità eccezionale di porsi in contatto con l'altro, sempre pronto a coglierne e metterne in evidenza gli aspetti positivi.

È stata di frequente molto forte la tentazione, cui i missionari sono andati incontro nel corso dei secoli, di sentirsi inviati "ad infedele" e non "inter infedele" (come dice invece espressamente la formulazione latina del capitolo XVI

della Regola non bollata). Francesco aveva notato subito l'atteggiamento di superiorità e di disprezzo con cui veniva predicata la buona novella, sia da parte dei primi frati che morirono in Marocco, sia di quelli che l'accompagnarono in Egitto. Da parte sua egli vietava con forza ogni forma di disputa e invitava alla reciproca accoglienza in senso sia materiale sia culturale e spirituale, in un atteggiamento di apertura ai valori di cui l'interlocutore era portatore.

Partecipi dell'esperienza di Dio

Si può ben dire allora che Francesco sentì il desiderio di contribuire all'espansione del cristianesimo, ma per far partecipi tutti gli uomini della propria travolgente esperienza di Dio, esperienza che non esclude i non cristiani dalla salvezza, ma che invita tutti gli uomini all'amore, nel superamento di ogni barriera culturale e religiosa, perché Dio ama tutti. In altri termini, Francesco ci invita ad accostare ogni uomo in modo fraterno, nel rispetto profondo della sua situazione particolare, lasciandoci muovere dal solo desiderio di metterlo in contatto con un'esperienza cristiana che sia realmente significativa, prima per noi e quindi per lui.

Ciò comporta da un lato lo sforzo del missionario di divenire reale testimone della fede nel concreto della vita quotidiana e dall'altro l'impegno affinché il messaggio cristiano possa innestarsi nelle singole culture con una mediazione che ne colga e valorizzi gli elementi positivi. Fede vissuta nella radicalità e rispetto dell'uomo a cui è rivolto l'annuncio: questi i due cardini della proposta missionaria di Francesco. Forte comunque deve restare la coscienza che chi converte è lo Spirito Santo, che, mentre ci chiede di impegnarci come se nella diffusione della fede tutto dipendesse da noi, invita tuttavia ad operare con il cuore sereno di chi sa di essere nella obbiettiva condizione del "servo inutile". ■■

Intervista a Silverio Farneti
a cura di Saverio Orselli

FOTO DI IVANO PUCETTI



IL DESIDERIO
DI PADRE SILVERIO
DI RIABBRACCIARE
LA SUA TERRA AFRICANA

Mal d'Africa di un etiope BIANCO

Silverio Farneti,
missionario cappuccino
in Etiopia

Il missionario dimezzato
Ho perso il conto degli anni da che lo conosco. Non è cambiata per nulla l'impressione che ho di lui: padre Silverio è un gran bel tipo nonostante i suoi settantacinque anni dei quali qua-

rantesei in terra di missione. I suoi modi decisi, forse un po' rudi, non riescono a nascondere l'amore che prova per la sua terra d'Etiopia, la terra in cui vuole morire, come tiene a sottolineare.

Lo incontro una domenica per que-

sta intervista, il registratore parte e lui, come un razzo, inizia a dipanare il racconto di due esperienze di missione profondamente diverse, per certi versi contrapposte. La prima (durata dodici anni) in India, a causa della presenza delle grandi e antiche religioni presenti – Islam e Induismo – non gli ha permesso di compiere opera di apostolato: lì l'attività missionaria si riduceva fondamentalmente alla realizzazione di opere sociali.

Per quanto l'esperienza fosse positiva, padre Silverio sentiva di essere un missionario dimezzato.

Di tutt'altro tenore l'esperienza vissuta in Etiopia, dove il cristianesimo era già diffuso e padre Silverio si è trovato nelle condizioni di poter davvero fare apostolato, "inteso come presentazione del Cristianesimo, dei suoi valori. Presentazione e non imposizione, anche perché sarebbe assurdo imporre una fede e giustamente nessuno più l'accetterebbe". "In Etiopia mi sono sentito un missionario vero e ho potuto vivere la missione sia sotto l'aspetto dell'annuncio del Vangelo che della solidarietà".

Annunciare e battezzare, tenendo presente che a ricevere questi doni sono uomini fatti non di solo spirito o sola materia. "Quando l'uomo ha lo stomaco vuoto, puoi presentargli il messaggio più bello, ma non sarà mai affascinato. Alla povertà si può anche dare un significato evangelico, alla miseria no. La miseria è atea. Ecco perché in Etiopia è importante unire l'apostolato e la solidarietà".

È già convinto di aver finito con le chiacchiere, quando gli chiedo cosa trovi in Italia quando torna per il suo periodo di riposo. Risponde con gli occhi chiusi, dietro gli occhiali bifocali, quasi vedesse le parole prendere corpo: "La vostra società mi fa pensare all'immagine di qualcuno che, pur vivendo in una terra fertile, continua a guardare verso il deserto. Si trova benissimo dove è, ma non riesce a vedere oltre questa sua vita

particolarmente organizzata.

Mi chiedo – perché non lo capisco – cosa possa vedere guardando il deserto. Forse il vuoto o forse qualcosa che lo affascina. Spero che la società decida di avventurarsi in quel deserto, per poter finalmente cogliere i valori morali e i valori cristiani che sembrano sfuggirle".

Aiutati che Dio ti aiuta

Con le mani, senza accorgersene, sposta alcuni pieghevoli relativi alle iniziative missionarie. Colgo l'occasione per chiedergli cosa ne pensi di iniziative come il dono di una pecora alle famiglie povere, gli acquedotti e gli aiuti contro la fame. "Certamente – risponde – l'aiuto ha un grande valore, ma a volte il risultato porta ad avere dei dubbi.

Prendiamo l'adozione a distanza per la scuola. È un grande aiuto, ma sempre più spesso ci troviamo di fronte a ragazzi che studiano e arrivano a ottenere un diploma ma non un lavoro: la conseguenza è il rifiuto sempre più diffuso dei lavori tradizionali nella ricerca di una occupazione che non c'è.

Purtroppo questa mancanza di prospettive crea degli sbandati, al punto che la metà dei ladri che vengono arrestati sono ragazzi che hanno fatto il liceo. Ciò non toglie che la scolarizzazione è fondamentale in Etiopia e si sta sempre più diffondendo.

Quello che conta è che non ci si limiti a fare della beneficenza, occorre educare la gente a dare qualcosa in contraccambio altrimenti scatta il meccanismo che fa pensare che si può ricevere senza fare niente e nessuno si muove più".

"Da qualche anno – continua padre Silverio – ho un piccolo programma di aiuto a un numero limitato di ragazzi delle superiori e dell'università. Un numero ristretto perché voglio seguirli personalmente.

Ebbene, per questo aiuto chiedo alla famiglia un impegno concreto. Può essere un contributo in denaro o l'impegno

a mantenere il ragazzo nei periodi di vacanza o a pagargli i viaggi. Insomma contribuire al progetto non accettando di ricevere e basta: il paternalismo non solo non è utile ma è estremamente dannoso.

Un esempio simile lo potrei fare riguardo alla sanità. Con Carla – un’Ancella dei poveri, anche lei da tanti anni missionaria in Etiopia dopo essere stata in India – stiamo lavorando per chiedere a chi deve subire interventi chirurgici di impegnarsi a contribuire in qualche modo all’intervento.

Ultimamente è capitato il caso di una persona che doveva essere operata e, una volta saputo dall’ospedale il costo dell’operazione, si era rivolta alla missione per chiedere aiuto.

Alla domanda ‘come puoi contribuire?’, aveva subito risposto che non poteva dare nulla. Ci dispiace, dicemmo, se non partecipi anche tu non possiamo darti niente. A quel punto è scattato il meccanismo che ha sostenuto da sempre la comunità: quando uno si trova nel bisogno, tutti offrono qualche cosa, a seconda delle proprie possibilità.

E noi, con loro, abbiamo fatto la nostra parte, permettendo al malato di ricevere le cure necessarie”. “Nel momento del bisogno ognuno aiuta, non fosse altro in previsione del momento in cui toccherà a lui.

In questi casi la gente è pronta anche a vendere una mucca o una pecora, quelle che io definisco ‘le loro banche’. Un animale è un conto in banca, è una sicurezza, non lo uccidono, perché è la loro salvezza nei momenti di maggiore difficoltà”.

Con i suoi giovani i patti sono sempre stati chiari da subito: li ha avvertiti che mai li avrebbe mandati a studiare all’estero, perché troppo costoso e inutile, visto che le facoltà universitarie locali danno un buon livello di istruzione.

Padre Silverio li aiuta a mantenersi lontano da casa, con cifre che vanno

dai 50 euro per i ragazzi delle superiori fino ai 300 all’anno per l’università; ma il discorso di fondo resta sempre che le famiglie devono capire l’importanza di impegnarsi.

Altri paralleli

Prima di salutarci, un’ultima curiosità me la voglio togliere. Da qualche giorno ci penso, dopo che un collega mi ha fatto leggere una notizia sconcertante: bambini etiopici venduti a pochi euro.

“Ho letto anch’io quella notizia e aspetto di tornare in Etiopia per vederci più chiaro, anche perché in quell’articolo vi erano molte incongruenze. Nella cultura etiopica esiste la possibilità di dare un bambino a una famiglia per un lavoro; soprattutto fra parenti.

È un po’ come una volta qui, quando si mandava un ragazzo a fare il garzone. C’è chi ha molti figli e chi ha lavoro e lo scambio, in una società che si ritiene una sorta di grande tribù, di grande famiglia, diventa naturale.

La famiglia che riceve il bambino si impegna a mantenerlo, vestirlo e ospitarlo e, in cambio, ne ottiene i servizi. C’è chi alla fine torna a casa e chi finisce con l’essere adottato. A me non risulta questo commercio che, se fosse vero, sarebbe certamente da condannare”.

Ci lasciamo con un abbraccio e con la domanda finale: a quando la partenza? “In dicembre” e la voce tradisce il tono del finalmente. Perché il suo cuore è là, in Etiopia, dove può raccontare a tutti che c’è Qualcuno che li ama e dimostrare con la sua presenza che è vero. ■■

di **Adriano Parenti** - cappuccino,
segretario per l'animazione missionaria

FOTO DI IVANO PUGGETTI



UN NUOVO NOME
E UN NUOVO STILE PER
IL SOSTEGNO/ADOZIONE
A DISTANZA

Adottare un PROGETTO

Verifiche a aree di intervento
Con la costituzione di un'unica
Fraternità Provinciale dei Cap-
puccini che abbraccia l'intera regione
Emilia-Romagna, si è reso necessario
rivedere e unificare anche quanto riguar-
da i progetti missionari.

Una realtà che è stata e rimane impor-
tantissima è la collaborazione fraterna
degli amici e benefattori delle missioni.
La loro stima e amicizia, la loro preghie-
ra e i mezzi materiali, donati con tanta
generosità e sacrificio, sono stati e sono
una forza formidabile per i missionari e si
traducono in tante opere di bene a favore

di molti. Ora desideriamo rafforzare ulte-
riormente questi profondi legami, senza i
quali i missionari non potrebbero svolge-
re il loro compito a servizio delle persone
e delle comunità più bisognose. Una
proposta di solidarietà missionaria che ha
suscitato molto interesse e disponibilità è
l'adozione a distanza. Così come è stata
vissuta in questi anni, tale iniziativa si
è rivelata (soprattutto per le missioni in
Etiopia) un aiuto prezioso, apprezzato
sia dai missionari che dalla popolazione.

Si sono però manifestati alcuni in-
convenienti che ora vorremmo superare.
In particolare abbiamo notato che il



legame diretto tra il benefattore e la persona adottata crea una pericolosa consuetudine: quella di poter contare su un aiuto continuativo. Tale realtà si sta rivelando diseducativa: negli stessi "adottati" emergono spesso sentimenti di privilegio e pretese che devono far riflettere. Inoltre riteniamo importante che i missionari dedichino tutto il loro tempo e le loro energie alla missione, liberandosi da impegni quali fare fotografie, scrivere lettere e relazioni legate alle adozioni: attività che possono essere svolte dai nostri centri missionari di Imola e San Martino in Rio. Pertanto, in accordo con i missionari di Etiopia, Turchia, Centrafrica e Romania, abbiamo maturato i seguenti orientamenti che proponiamo a tutti gli amici e benefattori delle missioni. Riteniamo che il sostegno a distanza, per essere efficace,

debba far parte di un complessivo progetto di aiuto e sostegno. Questo può essere seguito effettivamente solo da chi è sul posto: la comunità missionaria.

Per questo chiediamo agli amici e benefattori di riporre la loro fiducia nei missionari cappuccini, e non in una fotografia, in un indirizzo o in una scheda di informazioni sul bambino adottato.

I missionari conoscono i problemi nella loro complessità e hanno la sensibilità ed il cuore per "farsi prossimi" al singolo caso e alle emergenze che si presentano concretamente.

La fotografia di un bimbo, o di una famiglia, o di una scolaresca, che su richiesta forniremo ai singoli benefattori, è semplicemente un segno che richiama alla continuità dell'impegno solidale.

Per quanto riguarda le varie necessità delle missioni, esse sono state riassunte in sette grandi progetti di aiuto sintetizzati sotto la sigla Adottare un progetto. Le aree di intervento sono le seguenti:

1. "Alfabetizzazione e istruzione"
2. "Animazione vocazionale e formazione"
3. "Catechesi, evangelizzazione e dialogo ecumenico e interreligioso"
4. "Infanzia e famiglia"
5. "Promozione dello sviluppo economico e occupazionale"
6. "Sanità e educazione sanitaria"
7. "Sostentamento dei missionari"

A tutti rivolgiamo un caloroso invito ad "Adottare un progetto".

Adottare un progetto

1. Si suggerisce di privilegiare questa proposta, ritenuta più confacente alle necessità delle missioni.
2. Le offerte sono deducibili/detraibili e vanno inviate al Centro Missionario di San Martino in Rio, che è riconosciuto come ONLUS.
3. Ciascuno può scegliere liberamente l'entità dell'offerta e la periodicità con cui inviare la stessa.